



Inquadra, entra e scopri le novità di Bonferraro editore

Anna Maria Basso

Il fragore del ricordo

Bonferraro Editore

© 2022 by **Bonferraro Editore**

Viale Ritrovato, 5

94012 Barrafranca - Enna

Tel. 0934.464646

www.bonferraroeditore.it

info@bonferraroeditore.it



ISBN: 978-88-6272-281-0

Basso, Anna Maria <1951->

Il fragore del ricordo / Anna Maria Basso. -

Barrafranca : Bonferraro, 2022.

ISBN 978-88-6272-281-0

853.92 CDD-23

SBN Pal0357789

CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"

A Marta e Riccardo

*Le stelle sono illuminate
perché ognuno un giorno
possa trovare la sua.*

Il piccolo principe
Antoine de Saint-Exupéry

*E alla fine di tutto il nostro andare ritorneremo
al punto di partenza,
per conoscerlo per la prima volta.*

(T.S. Eliot)

Prologo

Lara aveva visto poche volte un'alba e sempre di corsa mentre correva a prendere un treno o quando per caso ne spiava i riflessi dalle fessure di un'imposta. Ma quella mattina non andava di fretta. Aveva tutto il tempo per portare in giro i suoi occhi prima che il sole si affacciasse sulla soglia del nuovo giorno.

Si era svegliata molto presto e non riuscendo a riprendere sonno, aveva deciso di uscire sul piccolo terrazzo della casa, cercando di non fare rumore. William e Gregory dormivano ancora.

Si affacciò su uno scorcio di macchia mediterranea, avvolto ancora in una consistenza d'ombra, che digradava dal monte verso il mare. Tutto, intorno, sembrava trattenere il respiro, sospeso tra il prima e il dopo di un momento indistinto, quasi irreale, nell'attesa di un segnale di luce.

Il cielo si rigava di rosa. Albeggiava.

Lara si incantò di fronte a uno spettacolo tanto fantastico quanto provvisorio. I suoi pensieri correvano all'impazzata. Erano attimi senza tempo, barbagli simili a fosfeni, immagini che sapevano parlare all'intelletto, aprire squarci nella coscienza. Sentiva sul volto il soffio vitale dell'universo, un fremito che pulsava e nello stesso tempo la rassicurava.

In quel momento comprese perché anche nelle tenebre possa vivere un germe di luce destinato a fiorire.

Si tuffò nei ricordi.

Parte I

Maratea

Uscita dall'autostrada, Lara imboccò la statale che saliva al centro di Maratea. Il paese, quel venerdì pomeriggio di fine agosto, era avvolto da una insopportabile calura, densa come una gelatina; non spirava neppure un filo del leggero venticello marino che di solito, nelle giornate estive, si insinuava lungo i sottili corridoi del borgo fino alla piazza. In giro, non si avvertiva nemmeno l'alito d'un respiro umano.

Il matrimonio di Ilaria, sorella di Matteo, il suo ragazzo, si sarebbe celebrato domenica mattina nella basilica pontificia di Maratea e lei aveva deciso di anticipare l'arrivo in paese, per prendersi una pausa di relax dai suoi impegni.

Si rintanò subito in casa, appese l'abito da cerimonia nell'armadio e si sdraiò sul divano. Solo verso sera, quando l'aria divenne più leggera, fece un giro per le stanze e aprì tutte le finestre per rinnovare l'aria. Poi finì di svuotare il suo bagaglio.

Stava per sistemare altri indumenti in un cassetto, quando si accorse di un vecchio quaderno un po' sgualcito. Sembrava messo apposta lì perché qualcuno lo trovasse. Lo prese tra le mani senza incuriosirsi troppo, poi lo poggiò distrattamente su una sedia e continuò a ordinare le sue cose. Nell'aprire un'altra anta dell'armadio, trovò il vecchio abito di lino bianco, orlato da una larga fascia di pizzo macramè, che la nonna aveva ricavato dal proprio abito da sposa e adattato per la figlia in occasione del suo diciottesimo compleanno. Sua madre lo indossò solo

quella volta e poi lo abbandonò nell'armadio dove Lara andava spesso ad ammirarlo col desiderio di poterlo avere un giorno tutto per sé.

Quella sera, malgrado la calura si stesse pian piano sciogliendo con l'arrivo del crepuscolo, se lo infilò e guardandosi allo specchio mimò l'espressione della madre ritratta in una foto dove indossava lo stesso abito.

«Caspira, sono proprio una Russo!», disse a se stessa.

Finito di sistemare, uscì di casa e non avendo molta fame, si accontentò di un aperitivo e qualche tartina nel bar della piazzetta. Una volta seduta, si raccolse i capelli in una crocchia disordinata, proprio come li portava sua madre in quegli anni, e li puntò con il fermaglio che pizzicava sempre nella scollatura dei vestiti.

Dopo un po', se ne tornò a casa e si trattenne sul terrazzo distesa sulla sdraio di tela rosa, la stessa sulla quale si sedeva da bambina, allora con in mano un libro e la sua bambola di pezza, e quella sera con il cellulare saturo di notifiche ancora da visualizzare.

Erano trascorsi molti anni dall'ultima estate passata nella casa dei suoi nonni, ma ne ricordava ancora ogni più piccolo dettaglio; anche a distanza di tempo, tutto era rimasto uguale: il pavimento in cotto antico, le travi di legno grezzo, il letto accostato alla parete di mattoni a vista con la copertina di pizzo, fatta a mano dalla nonna con una bellissima lavorazione a punto foglia, lo specchio sul comò, gli arredi interni, dai copritavoli agli splendidi tendaggi. Le trasmettevano un senso di quiete, facendola sentire a casa.

Nel borgo adagiato su un fianco del monte San Biagio, i nonni ci abitavano solo d'estate e, quando il tempo si

manteneva bello, si trattenevano fino a inizio ottobre. L'antico edificio, stretto tra costruzioni piuttosto simili, ornate da loggette e portalini decorati da stemmi in pietra, s'affacciava, da un lato, su un vicolo che sfociava nella piazzetta, baricentro per le altre viuzze che d'estate diventavano luogo di esposizione di mostre pittoriche e di sculture, o di ritrovo per altri eventi culturali; dall'altro, su un pavimento di tetti con uno spicchio di mare sullo sfondo.

Finalmente Lara si sentiva leggera, a poco a poco si era allontanata dal lungo rimuginio dei giorni passati che l'aveva costretta a un andirivieni di umori altalenanti. Era felice, felice per quello che stava per succedere nella sua vita. Sentiva il cuore grato.

Decise di uscire anche sabato mattina, il tempo si annunciava davvero splendido. Aveva voglia di infilarsi nella fitta ragnatela delle stradine del borgo, di fermarsi alle fontanelle degli slarghi e inoltrarsi verso le piazzette in miniatura animate da piccoli negozi o mostre d'arte, sedersi a un caffè e assaporare un dolcissimo e friabile *bocconotto* farcito di crema e amarene, per ricordare i tempi passati. In giro vi erano ancora molti turisti: anche se la stagione estiva volgeva al termine, l'aria brulicava di voci.

Nel tardo pomeriggio fece un giro in piazza del Municipio dove diverse panchine, intorno alla fontana, erano occupate da persone in cerca di frescura sotto gli alberi. Non era cambiata l'abitudine di sedersi per raccontarsi i fatti del giorno o per sbirciare il passeggio dei turisti. Lo ricordava anche la scritta incisa su una mattonella: "*Assèttati e cùntami 'u fatto*", perché, da quelle parti, narrare era un rito antico come il mondo.

«Lara! Lara!», si sentì chiamare dal fondo della piazza dove una giovane donna si sbracciava per attirare la sua attenzione.

Si avviò verso di lei cercando di capire chi fosse.

«Mirella! Sei tu? Possibile? Non ti ho più vista. Quanto tempo è passato?», le disse con la voce incrinata dall'emozione.

«Sono io, sì, nonostante i miei chili di troppo! Come puoi ben vedere!», aggiunse l'amica con tono scherzoso.

Stentava a riconoscerla, in effetti aveva una fisicità abbondante, ma il sorriso e lo sguardo dolce dei suoi occhi erano quelli di sempre.

Si abbracciarono con quella intensità che le aveva tenute legate negli anni dell'infanzia. Era la compagna dei giochi estivi che vedeva raramente in altri periodi dell'anno perché lei viveva lì a Maratea, il paese dove era nata.

Erano passati ormai vent'anni. Mirella la fece sedere accanto a lei sulla panchina e avvicinò la carrozzina che ogni tanto faceva dondolare lievemente con un braccio, per mostrarle il suo piccolo frugoletto nato da pochi mesi.

«Sono mamma! Vedi? Lui è Luigi, porta il nome di mio padre».

«Che amore di bimbo! Quindi ti sei sposata, hai messo su famiglia. Auguri, mia cara! Sono felice per te!».

«Grazie, amica mia, ma valgono solo per il bambino. Io non sono sposata».

Lara ebbe un attimo di esitazione.

«Dai, non ha importanza. Convivi?», aggiunse con tono rassicurante.

«Laretta sono quella che si dice... una ragazza madre».

Si guardarono a lungo negli occhi e Lara condivise la sua amarezza, ma anche quel senso di dignità che la rendeva ancora più matura di quanto già non lo fosse. Passarono qualche ora a chiacchierare affettuosamente, a scambiarsi confidenze e soprattutto a ricordare i tempi della loro infanzia.

Arrivò subito sera. Il sole si era ormai tuffato dietro Punta Infreschi, le nuvole che prima rossegiavano multolemente ora stagnavano in un lago d'aria.

Lara rientrò a casa e mangiò ancora dei *bocconotti* comprati nella piccola pasticceria dall'aria un po' retrò, quasi nascosta in uno dei vicoletti del centro storico.

All'improvviso si ricordò del quaderno, andò a prenderlo, sprofondò nel divano e si accinse a sfogliarlo. Aveva immaginato di trovarci dentro gli appunti della nonna per i suoi manufatti, o forse qualche ricetta della tradizione culinaria napoletana che custodiva gelosamente. Lei, prima di ammalarsi, le chiedeva sempre di aiutarla in cucina, quando tornava a casa dall'università per le festività natalizie.

«Tua madre, figlia mia, non ne vuole sapere di imparare a cucinare! Non sa fare nemmeno 'na *cunzeriva*, 'nu *rraù*, 'nu *vermecciello aglio e uoglio*, 'na *mulignana*, niente!», le diceva, accompagnando con una vivace gestualità le espressioni dialettali, che usava tuttavia solo in alcune circostanze. «Ma tu non ti fa 'mpressiunà, impara che la cucina è un'arte».

Lei annuiva come per darle ragione, ma senza troppa convinzione. Non tutte le donne amavano stare in cucina.

In quelle occasioni, Lara ricordava di quando era bambina e la nonna le chiedeva: «Come sei tu?». E lei: «Non lo so, nonna! Come sono io?».

La nonna la prendeva in braccio e la riempiva di baci dicendo: «*Tu si... doce cumme 'nu babà*».

La nonna, col suo dialetto ripescato all'istante, continuava a cucinare, ripetendo che la nipote non era come sua figlia. E che no, non lo sarebbe mai stata.

Lara ispirò profondamente e cominciò a sfogliare, ma i suoi occhi si bloccarono sulla prima pagina.

*Mia dolcissima Laretta, tesoro mio,
ricordi quando mi saltavi addosso e ti accucciavi sulle
mie gambe perché volevi una storia? Come ti brillavano
gli occhi, piccolina mia! Ne tenevi tanta di fantasia che
ti usciva tutta dalla bocca, e mai che ti accontentavi delle
parole che ascoltavi, te ne inventavi altre e finiva che la
storia eri tu a raccontarla a me.*

*Quella che leggerai adesso non ha né fate né principesse,
né maghi e folletti e neppure un castello, un lieto fine.
È solo la mia storia e leggendola capirai che la vita
è un libro fatto anche di pagine bianche che spesso non si
riescono a riempire, ma che conservano intatti i nostri
sogni.*

*Sai che mi sto ammalando e presto non saprò più chi
sono.*

*Perché il cervello muore prima del cuore?
Abbi cura di te, figlia mia.*

Napoli, Natale 1955

Non sei mai pronto per ciò che non ti aspetti! Le cose belle, un dono, una parola, un'occasione, un'emozione, t'arrivano sempre senza avvisarti. Come certe persone che te le vedi all'improvviso davanti agli occhi, e ti sembrano un fulmine prima del tuono, ti fanno venire la pelle d'oca, tremare le gambe, ti tolgono il respiro. Ti senti sbandare e non sai se parlare o abbassare lo sguardo. Riesci solo a sentire che la tua vita sta per cambiare.

Era la sera della vigilia di Natale. La mia sedicesima notte santa.

L'aria *sfrigolava* in una dolce allegria, come le zepole nell'olio caldo. In casa eravamo già quasi tutti riuniti. C'erano i miei zii e i nonni paterni, alcuni cugini già sposati e i loro figli, amici del vicinato e Mariuccia, che aiutava mia madre nelle faccende domestiche ed era nel tempo diventata una di famiglia. La consideravo quasi una sorella, pur avendo qualche anno meno di lei.

Mancava mia nonna materna, ormai vedova, rimasta nella sua città, in montagna, a causa dei suoi malanni. A breve, sarebbe arrivato anche mio fratello Antonio dall'Accademia Aeronautica di Pozzuoli, dove stava ultimando i suoi studi per avviarsi alla carriera militare.

Ricordo ancora quando suonò il campanello.

Andai ad aprire con la tovaglia della festa tra le mani, ero in ritardo e dovevo ancora apparecchiare la tavola.

Non feci in tempo ad aprire che Antonio mi travolse con un affettuoso e lungo abbraccio, mentre a voce alta salutava tutti i presenti. Poi cercò subito mia madre che era ancora in cucina con le zie a trafficare tra i fornelli e non si era accorta del suo arrivo.

Finalmente mi resi conto dell'altra persona rimasta leggermente fuori dalla porta. Doveva essere un amico o un collega di Antonio, visto che era in divisa anche lui.

Mi fulminò col suo sorriso un po' imbarazzato.

Rimasi impalata per qualche secondo, prima che lo invitassi a entrare.

Antonio tornò a recuperare l'amico, che presentò a tutti con una certa baldanza, evidenziando subito la sua appartenenza alle forze di sicurezza del Corpo dei Marines. Figlio di genitori ufficiali dell'esercito USA, aveva precisato, formatosi presso l'Accademia Navale di Annapolis, nel Maryland, che nessuno di noi aveva capito dove si trovasse, era stato selezionato per entrare nel mitico Corpo americano, impiegato a difesa delle installazioni navali.

Prestava momentaneamente servizio nel quartier generale della base militare della Marina degli Stati Uniti, insediata presso l'aeroporto di Capodichino della nostra città, per alcuni corsi di formazione, durante i quali venivano illustrati i supporti che l'unità navale garantiva non solo alle forze americane, ma anche a quelle alleate. Lui e mio fratello si erano conosciuti in uno di quegli incontri.

Solo alla fine, in un italiano tremolante, l'ospite disse che si chiamava Michael e che i suoi genitori erano nativi di Dallas, città sul fiume Trinity nel nord-est del Texas,

ma vivevano quasi sempre nella base militare di Fort Hood. Era figlio unico.

Intanto era arrivato anche mio padre con le bottiglie di vino che era andato a prendere in cantina. Si fermò a salutare Antonio e Michael, non celando il suo lievitato orgoglio per essere genitore di un futuro ufficiale. Appena deposte le bottiglie, se li tirò dietro fino al presepe, allestito, come di consueto, nell'angolo più ampio della sala da pranzo, vicino al balcone che dava sulla strada. Così le luci, riflettendo sui vetri, si sarebbero viste anche da fuori.

Per noi il presepe era un rito, una tradizione che si tramandava da una generazione all'altra, alla cui realizzazione partecipava tutta la famiglia.

Nella nostra casa era però mio padre il vero maestro, era lui che ne curava l'allestimento, impiantava la struttura con assi e stecche di legno, compensato e sughero, fissava le luci, dava forma alle gobbe delle montagne, tracciava i sentieri, le discese che portavano a valle, inseriva i ponti e i fiumicelli, il pozzo, le casette di legno con le stalle, e infine la grotta sulla parte bassa del paesaggio.

Noi dovevamo invece sistemare le figurine. A mio fratello toccavano i pastorelli, il pescatore, il cacciatore, l'oste e gli avventori, i mendicanti, i magi, gli zampognari, a me le donne al lavatoio, la zingara e gli animali. Ma, a colpi di capricci, quando ero più piccola, avevo lottato per avere il personaggio di *Benino*, il pastorello dormiente che, secondo la leggenda, era colui che sognando la Natività, appena sveglio, la raccontava a tutti gli altri, per questo andava collocato in alto, all'inizio della prima discesa.

Quella sera, ci fu però una novità.

Posizionato in prossimità della grotta, con le braccia spalancate e la bocca aperta alla meraviglia, non c'era il solito pastore, ma una nuova statuina che rappresentava un soldatino. La notammo tutti solo in quel momento e pensai che mio padre doveva averla aggiunta da poco. Anche da lontano, vidi l'espressione commossa di mio fratello che non si aspettava quella sorpresa. Tra loro c'erano stati negli anni diversi scontri, soprattutto quando Antonio era più giovane e contestava i suoi consigli, che a dire il vero sembravano più imposizioni, sul suo comportamento, sugli amici che frequentava, sugli orari che non rispettava, ma soprattutto sulle scelte scolastiche. Mio padre avrebbe voluto per lui un'istruzione liceale, per diventare medico o un ingegnere, ma Antonio voleva fare il pilota. Aveva la passione per gli aerei.

Un giorno lo misi di fronte a una scelta: lavorare nell'attività commerciale di famiglia o iscriversi a un liceo.

La scelta di mio fratello fu obbligata. Rifiutava categoricamente l'idea di stare tutto il giorno in piedi dietro un bancone, anche se agli occhi di tutto il rione quella sarebbe stata la sua più grande fortuna. Solo che, alla fine del secondo anno di frequenza, se ne uscì con un colpo di scena.

«O mi fai passare alla Nunziatella o mi ritiro e me ne vado a lavorare in America», sentenziò secco dinanzi a mio padre.

Fu così che Antonio si iscrisse a una scuola militare che lo avrebbe avviato alla carriera di ufficiale. Io fui felice per quella scelta e scherzosamente gli dicevo sempre: «Vai avanti tu, che poi ti seguo, se Dio vuole!».

«Ma cosa ti viene in mente! Che assurdità dici! Sai che è una scuola vietata alle donne!», mi rispondeva, prendendo sul serio le mie parole.

«Certo che lo so, ma non si può dire! Non vedi che tutto il mondo sta cambiando?».

«Smettila con queste fantasie, è una scuola militare, molto dura. Sembra un carcere! Hai visto il cancello con le guardie? Ci sono regole molto ferree lì dentro, altro che quelle di nostro padre!».

«Sarà anche dura, ma la gente vi ammira e vi considera quando vi vede con la divisa e lo spadino!», avevo aggiunto, quasi sospirando.

In verità, non so per quale ignoto motivo, mi sentivo attratta da quel mondo.

Mentre apparecchiavo la tavola, notai che Michael mi inseguiva con lo sguardo anche da lontano.

Mi sentivo osservata e non sapevo quale me stessa indossare, quella estroversa, solare, o quella ombrosa e malinconica. Mi appartenevano entrambe. Intanto alternavo sentimenti di lusinga e di imbarazzo, temevo che gli altri della famiglia se ne accorgessero, e così mi tenevo un po' distante da lui. Nello stesso tempo pensavo che avrei potuto vestirmi meglio per quella sera, se solo Antonio mi avesse anticipato la venuta dell'amico, ma non volevo rovinarmi l'umore con quel pensiero e mi dissi ripetutamente che, in fondo, non dovevo stare poi tanto male con la mia gonnellina arricciata in vita e la maglietta corta sui fianchi color acquamarina. Da quando frequentavo il laboratorio di sartoria della signora Carla, ero diventata più modaiola, malgrado mia madre storcesse un po' il naso.

Eravamo in pieni anni Cinquanta e anche a Napoli arrivavano i nuovi stili, le nuove tendenze, le linee si erano assottigliate per rendere la figura femminile più sinuosa, il tailleur era molto apprezzato dalle signore, soprattutto il modello *Chanel* realizzato con stoffa tessuta a mano, bottoncini gioiello e fodera di seta dello stesso colore della camicetta. Era il massimo della raffinatezza, ma guardavo con interesse anche ai pantaloni da donna, agli indumenti di maglia, le t-shirt, i jeans e i capi in pelle.

Anche se non era quella la strada che volevo intraprendere, me ne stavo a poco a poco appassionando. Certo, avrei voluto fare anch'io un liceo, per diventare medico. Avrei voluto che mio padre lo desiderasse anche per me. Che mi desse quella opportunità, concessa solo a mio fratello. Ma nella mia famiglia, per quanto non ci potessimo lamentare, non era possibile sostenere altre spese per la mia formazione scolastica, così fui orientata verso un istituto di Arti e Mestieri, anche perché ero pur sempre una donna e a quei tempi funzionava così. Un po' alla volta avevo sostituito un sogno con un altro: diventare stilista e lavorare nel mondo della moda. Mia madre appoggiava solo in parte questo mio progetto, per quel vecchio concetto che le donne dovevano solo pensare a sposarsi e a fare figli. «Impara l'arte e mettila da parte», mi diceva sempre e aggiungeva: «Le donne devono saper cucire per sé e per la propria famiglia». Insomma non evitavo di ricordarmi verso quale destino dovevo indirizzare la mia vita, anche se io guardavo altrove. Nel futuro che spesso mi proiettavo in testa come un film, vedevo un atelier tutto mio e grandi sfilate, mi immaginavo in giro per il mondo e soprattutto in quella terra che mio

fratello nominava nei nostri giochi e che conoscevo solo di nome: l'America.

«Tutti a tavola! È pronto!», aveva detto mia madre con voce altisonante, affacciandosi dalla cucina con le prime portate da mettere nei piatti.

«Polpo all'insalata e alici marinate. Adelina, fai accomodare l'ospite! E mettiti vicino a tuo fratello!».

Mi precipitai, ma non feci in tempo! Mariuccia mi aveva preceduta di qualche istante, si era seduta accanto a Michael, al cui fianco si era già sistemato Antonio. Provai un senso di stizza per il tempismo inaspettato di Mariuccia, considerandola invadente. Feci appena in tempo a trovare un posto libero dall'altro lato della lunga tavolata e mi accontentai. Tutto sommato andava bene anche così, potevo guardare Michael in maniera più frontale e diretta.

Antonio coinvolse subito il suo amico in una interessante conversazione, aveva numerose curiosità sulla famosa base di Parris Island di Port Royal nella Carolina del Sud, definita la "fabbrica dei marines", dove Michael aveva prestato servizio. Cominciò a tempestarlo di domande.

«Guarda che anche qui da noi non si scherza in quanto a regole e durezza!», gli disse Antonio.

«I credo di sì. *Yes*, ma da noi *is very hard*, molto duro! Le *driiiiin* a mattina, *aaa... adestramenti, yes?* Adestramenti sotto sole o *rainy day*, giorni di *piogia, life...* vita da marines. O *guere* di testa e corpo... ehm, mentali, giusto?».

«E raccontaci, raccontaci che sono queste *guere?*», si intrufolò Mariuccia, mostrandosi molto interessata alla conversazione.

«Che vuoi che siano! Sono sciocchezze, come passare cinquantaquattro ore con solo tre pasti freddi e senza

dormire né di notte né di giorno, oppure percorrere quarantotto miglia a piedi con il peso enorme degli equipaggiamenti, degli zaini e delle armi sulle spalle... che vuoi che siano!», disse divertito mio fratello Antonio, per il tono scherzoso che aveva dato alla risposta.

Michael si mise a ridere.

«Ma ho anche sentito parlare di questo posto come un luogo bellissimo, più che una base quasi una città dove ci trovi di tutto, ristoranti, fast food, alberghi, chiese, banche, cinema, oltre alle caserme. E tanto verde, un paradiso pieno di palme, azalee e altri alberi maestosi, pieno di canali e isolotti distesi sulle acque dell'oceano», concluse.

«*Ya, ya, very well my friend.* Amico mio, ci fanno fare guerra in *paradise!* Ah... ah», confermò Michael.

«È vero che ci sono anche le donne?», gli chiesi di impeto senza pensarci.

Antonio non fece in tempo a deviare l'amico su un altro argomento. Gli lanciai uno sguardo indulgente.

Michael si limitò a dire che quella scuola, tra le più antiche e prestigiose del loro Paese, era aperta anche all'inserimento delle donne, ma che le allieve che arrivavano nei campi di reclutamento, non erano addestrate insieme agli uomini, avevano istruttori e spazi separati. Solo alla fine del percorso venivano integrate con i loro compagni per le simulazioni di guerra. Lo disse con molta naturalezza, nel suo italiano stentato, ma anche divertente; comunque ci fece capire che per loro era una procedura normale quella di accogliere le donne in un esercito.

Per tutta la durata della cena mi posi di fronte a lui, come si sta affacciati alla finestra dinanzi a una meraviglia, con gli occhi sgranati e il fiato sospeso. Lui ricambiava.

Parlavamo con i nostri sguardi. Era la prima volta che mi immergevo in due occhi perdendo la dimensione del tempo e la percezione di me stessa.

Michael sembrava a suo agio nel trambusto che si era generato a tavola soprattutto per i bambini che chiedevano di mangiare solo pizza frita. Gustava tutto, con grande soddisfazione di mia madre.

Seguirono le altre pietanze, ricordo i vermicelli con le vongole, le zeppole di baccalà, il capitone fritto, la spigola all'acqua pazza, l'insalata di rinforzo, i broccoli al limone, e poi i dolci, quelli della nostra tradizione a cui nessuno osava rinunciare, gli *struffoli* nel croccante a forma di cornucopia, i *roccò*, i *susamielli*, i *mustaccioli*.

Antonio, a volte, spiegava all'amico qualche curiosità culinaria sugli alimenti cucinati e lui rispondeva sempre con la stessa frase: «*Great italian food!*». E subito, mio fratello aggiungeva la traduzione: «Ottimo cibo italiano!».

Continuammo a guardarci così, a distanza ravvicinata, per tutto il tempo della cena, ognuno spettatore dell'altro, ognuno protagonista di quella scena. Eravamo lì, insieme e soli, uniti e persi, nell'area protetta delle nostre coscienze.

«Spero di rivederti presto!», leggevo nel suo sguardo.

«Aspetterò che accada!», gli rispondevo allo stesso modo.

E già gli avevo riservato un posto d'onore nel palco della mia mente per i giorni a venire.

La mezzanotte era vicina e dalla strada arrivavano le nenie degli zampognari, i bambini si accalcavano dietro le finestre e anche noi adulti a turno andammo ad affacciarsi per godere le note di quelle dolci melodie. A breve si sarebbero uniti anche i rintocchi delle campane della

chiesa di Santa Maria del Parto che dominava dall'alto il porticciolo di Mergellina.

«Lo spirito di *Christ*... Na...tale!», esclamò Michael appena sentì quei suoni, attirando l'attenzione di tutti i presenti.

Rimanemmo per qualche attimo tutti in silenzio.

Mi venne di immaginarlo quello "spirito" come la visione di una luce lontana che aleggiava nei nostri cuori e negli occhi incantati, un momento profetico in cui tutto ciò che era stato e ancora doveva essere si fondevano nell'essenza di un tempo presente, senza inizio né fine.

Anche il mare quella notte pareva dare voce allo spirito del Natale orchestrando i sospiri dell'acqua e spruzzando piccoli guizzi di luce, come se nel suo mistero accogliesse tutte le mie fantasie, tutti i miei desideri.

Fu quella la vigilia più bella della mia vita!

Poi fu solo silenzio

Nei giorni seguenti il tempo mi pioveva addosso a gocce lente, come un'acquerugiola sottile e insistente. Mi estraniai da tutto quello che accadeva: voci, rumori, confusione, le visite dei parenti, i botti di Capodanno, i doni dell'Epifania.

Antonio veniva a trovarci solo ogni tanto, sempre di fretta, e sempre senza il suo amico.

La sera mi soffermavo a lungo dietro i vetri a osservare il cielo e la città distesa nei suoi bagliori notturni, da casa nostra si vedeva il mare e la costa che gli girava intorno sotto lo sguardo mite del Vesuvio.

L'aria era fredda e a volte annunciava qualche mareggiata lieve che metteva in subbuglio le barche ormeggiate nel porticciolo di Mergellina, anche i lampioni sul lungomare ne seguivano il ritmo, ondeggiando col vento e spruzzando riverberi di luce fino alle finestre.

Ero tornata alla mia vita quotidiana, come tutti del resto. La mattina a scuola, nel primo pomeriggio al laboratorio, infine a casa a fare i compiti per il giorno dopo e ad aiutare mia madre, quando non c'era Mariuccia. Ma tenevo Michael sempre nella mia testa.

Frequentavo volentieri il Bernini. Quando mi iscrissi era una regia scuola tecnica di Arti e Mestieri, convertita poi in un professionale di nuova istituzione, con vari indirizzi. Io avevo scelto quello di Abbigliamento e Moda. Ogni mattina mi avviavo in tempo da casa per arrivare a via Arco Mirelli. Facevo a piedi tutto il percorso dal porto

di Mergellina lungo via Caracciolo, svoltavo per piazza della Repubblica e Riviera di Chiaia e prendevo infine la strada che portava alla scuola, poco più di un chilometro che a volte percorrevo a passo svelto, quando ero un po' in ritardo.

In classe eravamo quasi tutte donne, i ragazzi erano soltanto due, ma uno cambiò indirizzo dopo pochi mesi. Mi dispiacque molto perché eravamo entrati in sintonia e tra noi stava nascendo una bella amicizia. Si chiamava Salvatore, un tipo solitario, anche un po' strano, ma di animo gentile, diverso dagli altri coetanei che si atteggiavano a uomini maturi e spesso arroganti. Non ci perdemmo, però, di vista. Ci incrociavamo all'ora dell'uscita e lui mi accompagnava sempre per un tratto, di solito fino in piazza della Repubblica dove ci separavamo, lui prendeva la prima uscita verso Riviera di Chiaia e proseguiva per piazza dei Martiri, io me ne andavo a destra su via Caracciolo. Un giorno mi confessò che si era ritirato da quell'indirizzo di studio perché gli amici avevano cominciato a deriderlo.

«La moda è una faccenda da donne! Ti dobbiamo spiegare come va a finire?», gli ripetevano continuamente.

E lui in crisi ci era andato sul serio, *poverino*.

La ripresa delle lezioni, dopo le festività natalizie, si presentò alquanto pesante, le mattine sembravano non passare mai. Neppure l'intensificarsi delle interrogazioni di quel periodo riusciva a tenermi vigile e attenta, presente a me stessa. Il suono della campanella era diventato il momento più atteso della mattinata, giungeva sempre come una manna dal cielo. Scorrevo le mie attese tra le dita come grani di un rosario, senza riuscire a trattenerle;

a una a una svanivano dal palmo della mano e finivo col sentirmi con un vuoto dentro. Galleggiavo nei miei pensieri, cercando di dirottarli altrove, ma erano onde destinate alla risacca, tornavano sempre indietro.

Un tardo pomeriggio, al mio rientro a casa, trovai mia madre stranamente accogliente. Di solito non parlava molto, raramente mi chiedeva cosa avessi fatto durante la giornata e soprattutto durante le ore che trascorrevi presso il laboratorio di sartoria; lo ritenevo normale perché era sempre affaccendata.

Quella sera, invece, voleva sapere di me, delle persone che frequentavo, di come andava la scuola, la mia pratica di cucito. Ebbi subito la sensazione che volesse scoprire qualcos'altro.

Cominciò a girare intorno all'argomento della moda.

Mia madre non mostrava, a differenza della maggior parte delle sue amiche, una viva curiosità verso le tendenze dell'abbigliamento. Era una donna concreta, non amava apparire, come ribadiva quando le facevo qualche osservazione sui suoi abiti, vestiva in modo semplice e con uno stile classico. Di solito sceglieva un capo in base alla comodità, oltre che al prezzo, ovviamente, non badava agli accostamenti di colore e alla ricerca di accessori adatti all'abito che indossava. Dunque, non si lasciava attirare dalle novità, anzi quando non le garbavano le criticava aspramente.

«Ma ti pare, figlia mia, che adesso pure le donne si devono mettere i pantaloni? Da dove esce 'sta novità?», mi diceva scandalizzata dopo aver visto alcune signore giovani del vicinato indossare quel capo.

«È la moda, mamma, ma sono già diversi anni che...».

Non mi fece proseguire, lo ricordo ancora bene, all'improvviso era corsa in cucina a controllare se la pasta per fare la pizza era cresciuta.

Quando tornò, ripresi l'argomento.

«Cosa c'è di male! Anche nel nostro laboratorio arrivano molte richieste di pantaloni, soprattutto di quelli a vita alta da indossare con delle belle camicette morbide a fiori o a pois; la signora Carla ci tiene a consigliare bene le clienti, mostrando loro le tendenze più attuali attraverso i modelli pubblicati sulle riviste di moda più diffuse e i campioni delle stoffe, sai?», le dissi con forte convinzione.

Aveva risposto con qualche battuta ironica, evidenziando che il pantalone femminile era una forzatura della moda e che le donne che si vestivano così, non si sarebbero procurate una buona reputazione.

Deviai il discorso. Non era affatto facile, come sempre, far cambiare idea a mia madre.

«Hai pensato, figlia mia a cosa vuoi fare dopo il diploma?», mi disse all'improvviso.

Colsi nel suo sguardo un lampo di preoccupazione.

«Lo sai che è ancora presto per fare progetti, dall'oggi al domani possono cambiare tante cose, potrei non essere più qui...».

Credo che si aspettasse di sentire da me quelle parole, ne cercava la conferma, ma non capivo perché. La nostra conversazione si interruppe con l'arrivo di mio padre e solo allora lei ci informò che Antonio era passato da casa per un saluto veloce.

«Non potevi farlo rimanere a cena?», disse mio padre.

«Ci ho provato, ma doveva rientrare presto, non poteva trattenersi, povero figlio mio!».

«Già, mamma, ma avresti dovuto insistere! Sai com'è Antonio, dice di no per non farti affaccendare troppo. Sa bene che gli cucini di tutto. Lo avrei salutato volentieri anch'io!», aggiunsi.

«Non dire sciocchezze! Non poteva fermarsi e basta. È già troppo che viene a trovarci, ogni tanto. E poi, l'ho visto pensieroso, non mi andava di insistere».

«Ma gli hai chiesto almeno cosa lo preoccupava?», aggiunse mio padre col suo solito pragmatismo.

«Veramente, gliel'ho chiesto più volte, solo che lui rispondeva sempre la stessa cosa: è tutto a posto! Poi, però, mi ha fatto capire qualcosa. Sì, solo qualcosa perché io non me ne intendo di queste faccende militari, non sono intelligente *cumm'a tel!*», aggiunse con un pizzico di disappunto, rivolgendosi a mio padre.

«E parla, parla, *facce capi' pure a nuje!*», rispose quasi con stizza anche lui.

In modo un po' chiaro e un po' confuso, mia madre ci disse che Antonio cominciava a sentirsi stanco per tutte le attività che svolgeva, non immaginava che quegli studi fossero così pesanti e impegnativi, inoltre si prospettava un lungo addestramento per il brevetto di pilota militare presso una scuola di volo nel Texas. Insomma sembrava che stesse riflettendo su una eventuale rinuncia all'Accademia.

«Io glielo avevo detto che ci doveva pensare bene!», esplose con impeto mio padre. «Adesso che va cercando? *Mò se mettèsse 'ncapa c'adda* continuare!», aggiunse con tono categorico.

«O Gesù mio, *nun parlà accusà!* Sarà solo un momento di crisi! Gli passerà, certo che gli passerà, povero figlio

mio. Vedi, Adeli, *ca'* bisogna pensarci bene prima di dire che te ne vuoi andare pure tu! *Lievetè 'sti grilli da' capa!»*.

Entrammo tutti in un necessario silenzio. Mamma se ne andò a infornare la pizza, mio padre a sistemare le sue carte, io a rimuginare dietro la finestra.

Per tutto il giorno il mare era stato piuttosto piatto e tranquillo, ma all'ora di cena s'era fatto ormai scuro e agitato. Così i miei pensieri.

C'era qualcosa di straordinario nella luce della sera, qualcosa che doveva avere a che fare con gli scherzi del vento e con le nuvole bizzarre che si mantenevano lungo i bordi del vulcano.

Quella sera me ne andai a dormire presto. Sentivo freddo e anche sotto le coperte non riuscivo a riscaldarmi. Ovviamente ripensai alla conversazione avuta con mia madre. Cosa voleva scoprire? Forse aveva pensato che anch'io volessi lasciare la scuola per andarmene chissà dove? Non riuscivo ad afferrare pienamente il senso delle sue parole e mi sforzavo di trovarlo. Ero abituata a scavare nel fondo delle cose, cercavo sempre l'inizio, il punto da cui tutto aveva origine. Da piccola ero la bambina dei mille perché, dove gli altri mettevano silenzi, io inserivo parole. E cercavo risposte.

Arrivò febbraio. Già dai primi giorni ci fu una straordinaria ondata di freddo che investì tutta la penisola. Anche Napoli non fu risparmiata dalle temperature rigide che scesero spesso sotto lo zero.

Cominciò a nevicare, cosa molto rara per la nostra città. Uno di quei pomeriggi nevosi non andai al laboratorio,

mi sentivo indolente e svogliata, rimasi sola a casa perché mia madre era uscita con mio padre per alcuni acquisti. Ero intirizzita dal freddo e mi ricordai di una mantellina che mi aveva regalato mia nonna materna per il mio compleanno, mai indossata prima. Non che non mi piacesse, ma la consideravo una cosa da vecchi, forse perché l'avevo vista sempre addosso a persone anziane. Non immaginavo dove mia madre l'avesse potuta conservare, così mi misi a frugare in uno dei cassetti del comò della sua camera da letto, dove sapevo che riponeva le cose meno usate. Dopo un po' di giri a vuoto, la trovai infilata sotto una camicia da notte che le avevo visto indossare poche volte e la prima sensazione, prendendola tra le mani, fu la morbidezza. Non la ricordavo così. Era di una lana molto vaporosa e sottile, di un turchese delicato, tutta lavorata a punto pizzo con un bordino arricciato al fondo. Nel tirarla fuori, era caduta a terra una piccola busta, la raccolsi e notai che aveva il mio nome scritto sul lato dell'apertura. Ne fui così sorpresa che rimasi irrigidita per alcuni minuti.

Infine la aprii. La data era di tre giorni prima.

*«Cara Adelina,
ho chiesto al mio amico Francesco di scrivere per me
questa lettera.*

*Perdonami se in tutto questo tempo non sono riuscito
a trovare il modo per incontrarti ancora. Sai quanto la
nostra vita sia scandita da tanta rigidità. Qui, alla base,
è sempre più difficile trovare anche un breve momento
per comunicare.*

Avrei voluto sapere di te tante altre cose, chiederti dei tuoi studi, dei tuoi progetti per il futuro, soprattutto. Invece sono qui per dirti che per lasciare la tua città. Il mio dovere, lo sai, è servire il mio Paese.

Non farmi andar via, ti prego, senza salutarti.

Questo sabato sarò al Consolato americano per ritirare alcuni documenti. Dovrei sbrigarmi per mezzogiorno.

Posso sperare di vederti? Ti aspetterò all'uscita.

Un caro abbraccio, Michael».

Mi portai una mano sugli occhi per distogliermi da quello che avevo appena letto, un mare di emozioni cominciarono a travolgermi. Non sapevo se essere felice, se arrabbiarmi, se urlare, se imprecare. Mi limitai a riflettere.

Perché si trovava lì quel biglietto? E da quanto tempo? Qualcuno doveva averlo nascosto. E per quale motivo? Chi voleva che io non lo leggessi? Pensai subito a mia madre, a quei ragionamenti che mi aveva fatto. Ma qualcosa non mi convinceva, non mi tornava chiaro. E come lo aveva avuto? Da chi? Forse da Antonio quando era passato da casa?

Ero agitata, ma realizzai che ero in tempo per incontrare Michael.

Non avevo dubbi, l'indomani, sabato, sarei andata a quell'incontro a tutti i costi. I miei pensieri cominciarono a sbizzarrirsi, a correre come cavalli infuriati, a saltare gli ostacoli previsti mentre già preparavo il mio piano d'azione.

Sarei uscita alla solita ora, come tutte le mattine, per andare a scuola, non dovevo destare sospetti, mi sarei fermata da qualche parte per aspettare mezzogiorno, ma